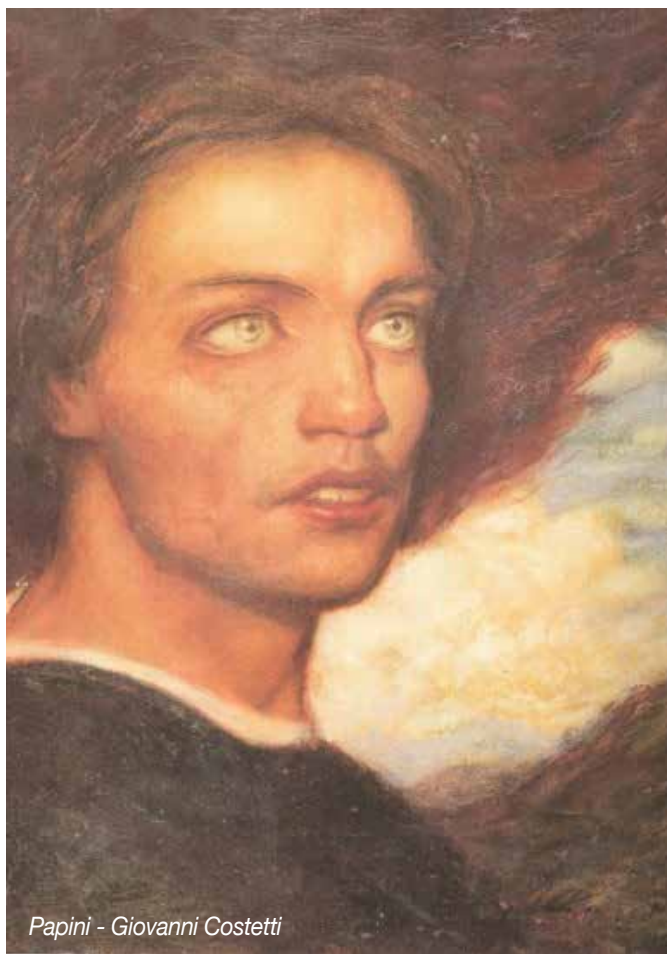


L'INSAZIABILE SETE DI GIOVANNI PAPINI UN PERCORSO TRANSPERSONALE

Zsuzsanna Tóth-Izsó

(seconda parte - continua dal n. 44)

Dopo aver constatato l'insufficienza della conoscenza grezza, si accende in lui — con forza elementare — prima l'ammirazione per l'intelligenza umana, e poi per il potere mistico dell'arte, accompagnata da un desiderio ardente di possederla. Questi diventano dunque i suoi nuovi centri unificatori esterni: «*Fingevo di partire da un precetto di logica (pragmatismo), ma l'anima più segreta mia era assetata e invidiosa della divinità. Un istinto simile mi condusse verso l'arte. [...] La poesia è scala alla divinità e il lavoro dell'arte è già principio di creazione. Poeta e profeta per oggi – e Dio, forse, domani!*», inoltre: «*fede nell'intelligenza spregiudicata e nella divina virtù della poesia e nel perenne miracolo dell'arte*» (“Un uomo finito”).



Papini - Giovanni Costetti

Pur avendo scritto che per lui Dio non era mai esistito, incontriamo tuttavia con sempre maggiore frequenza i termini “divino” e “mistico”, e il giovane ambizioso desiderava un potere divino, anzi, voleva persino diventare fondatore di una religione nuova. Ma, per impossessarsi dell'ispirazione artistica che scuote ogni cosa, ormai non gli importa più se è Dio o il Demone a ispirarlo.

Intanto Papini visse sempre più esperienze transpersonali travolgenti: si tratta di attacchi inaspettati, l'irruzione nel Campo di Coscienza di elementi ed energie dell'Inconscio Superiore. Non è difficile rintracciarne le tracce nei suoi scritti, e sarebbe altrettanto difficile credere che si tratti unicamente di frutti della fantasia letteraria, poiché la loro autenticità e la loro corrispondenza con altre esperienze transpersonali, dichiaratamente personali e realmente vissute, è evidente.

Vediamone un esempio, un racconto intitolato *Salvazione* (Poesia in prosa): «*Ora che son morto posso vedere da me tutta la combinazione del mondo trascorso e fiorito intorno alla mia vista. [...] E così morto mi sembra di essere salito al cielo come i profeti [...] Avevo cercato il silenzio tutta la mia vita e non l'avevo trovato mai: neppure sulle montagne [...] E ora son qui e non cerco nulla – soltanto una costellazione per stendermi quanto sono lungo – e non muovo un dito per atto di volontà [...] Ricordo ogni cosa e nello stesso momento e senza fatica. Perché tutto è saldato, ormai, fra me e le registrazioni. Che c'è di comune fra me e questo circolo friabile di sole? Io sto con me. Son disciolto, lontano, fuor del sistema. Non appartengo al tuo giro. [...] Mi butto, mi ripiglio, mi aggomitolo: sono elastico [...] sono un punto pieno d'anima e nulla più. [...] Trionfo e definizione. Il canto d'ogni cielo è cantato*».

Per curiosità, leggiamo ora la testimonianza di Assagioli con un suo cliente riguardo alla sua esperienza personale — e forse non svelo un grande segreto dicendo che la somiglianza sarà sconvolgente: «*È ciò che io sono! Lo posso vedere più chiaramente ora. Sta ruotando molto, molto, velocemente ... è qualcosa di molto importante*

per me ... ruota attorno a un punto bianco nel centro ... assolutamente bianco ... io posso entrare in quel punto bianco, e se ci entro, si estingue, e allora è come se potessi viaggiare liberamente per l'universo. Posso andare ovunque, le stelle sono tutte dentro quel punto bianco, ogni cosa è dentro quel punto bianco. È difficile per me trattenermi dall'entrarci dentro. (Terapeuta: "... va bene, fallo pure ...") Ci sono passato. Eccomici, mi libro in ogni direzione, e vedo solo spazio. È tutto dentro di me e anche fuori di me, è lo stesso ... (lunga pausa) ... Sono a casa [...] non c'è nulla da dire» (Il Superconscio e il Sé, "Giornale di Psicosintesi", n.0 e n.1, 1990).

Nel 1921, come risultato della sua conversione, uscì "Storia di Cristo", che divenne subito un bestseller mondiale, facendo di Papini uno, se non il, più famoso scrittore italiano contemporaneo nel mondo.

Viene attaccato da ogni parte: molti si allontanano da lui e in tanti lo accusano di essersi semplicemente inventato l'ennesima maschera per attirare l'attenzione su di sé, sostenendo che in realtà la sua conversione non sia altro che una trovata pubblicitaria. Altri lo liquidano come un pazzo, mentre c'è chi lo paragona a un leone da circo sdentato che ruggisce senza più forza.

Eppure, nel frattempo, nasce un pubblico completamente nuovo: persone che sentono che la rappresentazione di Cristo – grezza, innovativa, viva – contenuta nel nuovo volume parla proprio a loro, a coloro che si sono stancati del Cristo impolverato delle vecchie convenzioni, o che non l'avevano mai conosciuto davvero, ma che ora riconoscono con forza primordiale l'originalità della figura e dell'insegnamento di Gesù.

Da questo momento in poi, Papini è uno scrittore cristiano, ma il suo rapporto con la Chiesa resta ambivalente: a volte sembra che nemmeno la Chiesa sappia se innalzare il suo nome come quello del grande ateo divenuto agnello di Dio oppure prendere le distanze da uno scrittore talvolta fin troppo indipendente e non restio alla critica – o almeno da alcune delle sue opere.

Papini stesso faticò non poco a elaborare questo enorme cambiamento, al punto da chiedere a sua figlia Viola di distruggere tutte le copie reperibili del pamphlet

nichilista "Le memorie d'Iddio", pubblicato nel 1911. In quel periodo non riusciva ancora ad accettare il proprio passato da ateo: se ne vergognava. Solo più tardi sarebbe riuscito a considerare le diverse fasi della sua vita come elementi fondamentali e imprescindibili del proprio sviluppo personale.

Un eccellente esempio letterario di questa mancata accettazione è il racconto "Due immagini in una vasca" del 1906. In esso, il protagonista trentenne torna sul luogo dei suoi vent'anni e, guardando nel fondo di un pozzo, vi scorge un altro volto accanto al proprio: è il suo stesso volto di sette anni prima. Alzando lo sguardo, vede il "sé giovane" accanto a sé, in carne e ossa.

Ne nasce un colloquio intenso, e i due trascorrono insieme giorni allegri e felici, dimenticando tutti i problemi della vita. Ma, con il passare del tempo, l'immagine giovane di sé comincia ad annoiare, poi persino a infastidire il Papini del presente. La situazione degenera: Papini inizia a sentire dentro di sé un odio insopportabile che lo porta a uccidere la propria immagine giovane.

Siamo di fronte alla mancata integrazione della $\Psi\sigma$ delle età, che «consiste nel mantenere in noi stessi vivi, coscienti e operanti gli aspetti migliori di ogni età o stadio di esistenza già trascorso e nell'apprezzare, conoscere, assimilare, utilizzare le qualità superiori dell'età successiva, disidentificandosi dalle proprie età biologiche e psichiche, vivendole come parti da recitare, compiti da assumere, ma restando interiormente liberi» (da "Comprendere la psicosintesi").

Alla fine della storia, il protagonista, indirettamente Papini, si meraviglia di avere una strana sensazione di mancare qualcosa: «*Ed ora vivo ancora nel mondo, e mi sembra che qualcosa mi manchi di cui non ho il ricordo preciso. Quando la gioia mi assale con le sue stupide risa, penso che sono il solo uomo che abbia ucciso se stesso e che seguiti a vivere.*»

Papini portava tanti pseudonimi e aveva numerosi soprannomi, come per esempio i seguenti: belva di

Firenze, lo stroncatore, GianFalco, il Gentiluomo malato, scrittore diabolico, l'uomo finito, l'uomo infinito, cercatore senza riposo, camaleonte, orco buono, leone, umile vanitoso, ecc. Ma il nome forse più importante, dal punto di vista del suo percorso psico-spirituale, fu Bonaventura.

Nel 1944, come detto, divenne terziario francescano insieme alla moglie e prese il nome Bonaventura, provando «vera profonda gioia» (Diario). Nella figura di Bonaventura, Bargellini vede riunirsi l'acume, la logica e l'intelligenza inestinguibile di Papini con il fuoco che arde in lui perennemente e con la forza mistica della sua fede. Così scrive: «Tutta la vita di Giovanni Bonaventura Papini si è svolta sotto il segno dell'intelligenza, di cui la mente tersissima faceva specchio luminoso e chiaro. Non però freddo; non però sterile, ma, al contrario, fervoroso e caloroso. [...] L'intelligenza di Papini seguì l'itinerario bonaventuriano, nel desiderio, nel gemito, nella caligine e nel fuoco.»



Papini con la moglie

Papini, oltre alla parte immatura (“Due immagini in una vasca”), in un tempo volle far sparire anche il Papini ateo, come visto poco fa, ma poi ammise che senza il Papini blasfemo non sarebbe mai giunto al Papini credente. Non voleva più uccidere i piccoli Papini precedenti, ma desiderava integrarli nell'unità del suo animo.

Si può supporre che, con il nuovo nome Bonaventura, carico di significato simbolico, Papini abbia completato – almeno in modo parziale – la ΨS delle età, processo che culminò nelle sue ultime ore. Ma prima dobbiamo sapere come e in quali condizioni arrivò lo scrittore alle ore della sua felice agonia.

A partire dal 1953 iniziò il declino fisico di Papini. Paralizzato, quasi cieco e impotente, la prigione del corpo si chiuse definitivamente: gli rimase solo il volo dello spirito. Tutto si svolse esattamente come aveva descritto in “Un uomo finito”, allora in veste di un decadimento fisico, una sorta di proiezione psicosomatica della sua agonia spirituale.

Allora, nel remoto 1913, stava morendo il suo spirito racchiuso in un corpo vivo che, man mano, si invecchiava come effetto psicosomatico; ora vediamo in lui un'anima viva e vitale, prigioniera di un corpo vecchio e morente.

Nonostante tutto ciò, Eugenio Montale disse riguardo al loro incontro del 1955 di mostrare: «Chi l'ha visitato di recente a Firenze (quasi cieco e gravemente infermo) stupisce della sua forza d'animo e del suo sereno, cristiano, coraggio, come se in lui fosse nato, oggi, un uomo nuovo».

Tra le testimonianze di amici, conoscenti e fan, troviamo anche quella di Carlo Bo, dal 1956: «In quel corpo umiliato viveva il Papini di sempre ed in modo rivelatore l'immagine nuova di uno spirito placato nella speranza. Papini ha testimoniato fino all'ultimo l'importanza della vita ed il primato dello spirito. Nessuno potrà dimenticare quindi la sua lunga e commovente lezione». Ma per capire meglio l'atteggiamento di Papini verso la vita in queste condizioni fisiche pessime, leggiamo le sue parole pubblicate prima nel “Corriere della Sera”, conosciute come Schegge: «Se io potessi muovermi, parlare, vedere e scrivere, ma avessi la mente confusa e ottusa, l'intelligenza torpida e sterile, la memoria lacunosa e tarda, la fantasia svanita e stenta, il cuore arido e indifferente, la mia sventura sarebbe infinitamente più terribile. Sarei un'anima morta dentro

un corpo inutilmente vivo. [...] Ho sempre sostenuto la superiorità dello spirito sulla materia: sarei un truffatore e un vigliacco se ora, arrivato al punto di riprova, avessi cambiato opinione sotto il peso dei patiri».

L'ora era vicina e venne da lui un frate francescano: «Non potendo ricevere il santo Viatico per le sue condizioni, ricevette l'Estrema Unzione. Ma quando il sacerdote, pronunciando le formule sacramentali, lo chiamò Giovanni, l'infermo cominciò ad agitarsi tutto nello sforzo di esprimersi, finché la sua Giacinta (ndr – moglie di Papini) intese e suggerì il nome assunto nell'entrare nel Terzo Ordine di San Francesco, quel giorno alla Verna: Bonaventura. E subito l'infermo si quietò» (Roberto Ridolfi, "Vita di Giovanni Papini").

Papini a questo punto si identificò completamente con Bonaventura, la piena manifestazione della sua subpersonalità mistica. Sul letto di morte radunò i personaggi che aveva fatto sfilare sul palcoscenico della sua vita. Papini era ormai un buon padre che amava tutti i suoi figli, un *Io* che accoglie tutte le sue subpersonalità, anche se figli prodighi, nella casa paterna: «Così prese congedo con noi: buono e luminoso come un patriarca. Le cose accadute, i luoghi visti, i sogni e le battaglie tutti, gli si fanno fantasmi attorno, come figli forti: prodighe creature che l'amore ha chiamato a casa, in tempo per l'abbraccio del padre» (Luigi Santucci in Radio italiana, AA.VV.: "Papini Vivo").

Pensando alle sue parole dal sopra citato "Due immagini in una vasca": «Tutti questi sprezzatori e sprezzati hanno avuto lo stesso nome, hanno abitato lo stesso corpo, sono apparsi agli uomini come un solo vivente», comprendiamo meglio quanto tutti questi piccoli Papini fossero parti integranti della personalità accogliente e integrante del padrone Giovanni Bonaventura Papini.

L'esempio di Papini è in sintonia con il pensiero di Assagioli, secondo il quale: «l'«Io» non deve essere distrutto. L'identità personale è preziosa. È il risultato di una lunga evoluzione, e non può essere gettato al vento. Ciò che dobbiamo eliminare è il nostro attaccamento all'io, perché il sé personale deve essere riportato alla

sua sorgente. E ciò si ottiene con la coordinazione e l'allineamento della volontà personale con la Volontà Transpersonale, che portano alla riunificazione del sé personale con il Sé Transpersonale» ("Il superconscio e il Sé").

Papini intravide e visse esperienze del Superconscio e del Sé Superiore, ma non trascurò né rinnegò la sua identità personale, la sua personalità molteplice. La sua subpersonalità mistica, il Bonaventura interiore, si elevò verso il Sé Superiore, e la $\Psi\sigma$ parziale, incentrata attorno a lei, pian piano si trasformò in direzione di una $\Psi\sigma$ transpersonale.

La completa e perfetta $\Psi\sigma$ transpersonale – naturalmente – non si poté realizzare, poiché è privilegio dei più grandi, ma comunque la vita psico-spirituale di Giovanni Papini può darci la forza di continuare le nostre battaglie, affinché possiamo dire insieme a lui, con pace nel cuore:

«Essere in pari con la natura e con gli uomini. Essere in regola con Dio. Amare quelli che amano, amare di più quelli che non amano (più infelici), ubbidire alla legge, pregare la mattina appena desti, pregare la sera, con gli occhi stanchi, fare la propria parte del lavoro fino all'ultimo, riconciliarsi col mondo. Ogni giorno della nostra vita dovrebbe essere un nuovo trattato di pace tra la creatura che passa e il creato che sta» ("Ritrovata bellezza").

